

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,24-29

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Riflessione

03-07-2020

Gratitudine!

Da alcuni anni, quando mi trovo a meditare il vangelo del giorno, sento un profondo sentimento di gratitudine per Tommaso. L'uomo presentato sempre come l'incredulo, colui che deve toccare per credere, lo ritrovo oggi come uomo coraggioso nel mettere mano dentro la propria storia per narrare un racconto capace di parlare di ferite vitali.

Già, perché Tommaso non è presente nel cenacolo, mentre tutti sono chiusi per paura lui è fuori. E poi, chiede di toccare con mano i segni della Passione perché ogni ferita ti porta a Dio e Dio ti porta ad ogni ferita.

Proprio per questo motivo egli può regalarci l'espressione più alta di fede di tutto il vangelo: "Mio Signore e mio Dio", una di quelle frasi da ripetere ogni tanto durante la nostra giornata, quasi come un mantra, per ricordarci non solo che Gesù è Dio, ma anche per affermare come Egli viva con noi e in mezzo a noi, condividendo i nostri passi, le nostre aspirazioni, le nostre fragilità.

Può mai essere incredulo uno così?

È proprio per questo che in risposta Gesù ci lascia un'altra beatitudine, forse quella più nostra: "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto".

Questa è per me, non vedo eppure sono invitato a credere perché c'è un modo di vedere "altro", meglio definito con "toccare", perché non è un vedere fisico, ma un sentire dell'anima.

Bisogna "non vedere", perché se si cerca con un vedere fisico – definito anche dalla ricerca di miracoli, apparizioni e situazioni sensazionali – allora non si crede, ma si rincorrono certezze, dimostrazioni, prove sicure e tutto ciò che in fondo non dà pienezza del cuore, gioia silenziosa. Quest'ultima è per chi crede senza voler conferme concrete, ma – come succede per l'amore – lasciarsi guidare da quello che si muove dentro.

A queste condizioni allora posso davvero venire in chiesa e portare me con il mio cuore ferito, perché tutti facciamo i conti con i nostri dolori, ma la Sua presenza la scopro come sanante, una Parola che guarisce, un Pane nutrimento e forza.

L'Eucaristia diventa così forza per toccare le mie ferite, per metterci la mano, per guardarle e farmi sentire la possibilità di vivere ancora una volta, in Gesù, un'esperienza sanante, terapeutica, trasformativa.

Buona giornata!

Nello